

Indice

Introduzione	9
Nota editoriale	13
<i>Nuovi frammenti di lingua perugina</i>	17

GLOSSARI

<i>Lemmario dei termini perugini</i>	285
<i>Espressioni idiomatiche</i>	333
<i>Matrici latine</i>	415

Introduzione

Le introduzioni non si leggono: è una constatazione perfino banale. Specie quando si dilungano su questioni metodologiche, usualmente noiose per il comune lettore.

Forte di questa consapevolezza, mi tengo dunque all'essenziale.

Il precedente volume, *Frammenti di lingua perugina, un dizionario da leggere*, ha conosciuto un certo apprezzamento e un buon successo di vendite. Da qui il proposito di realizzare il presente lavoro, anche per mettere a frutto una quantità imponente di materiale, conservato nei recessi della memoria, oltre che in appunti stilati nel corso degli anni.

L'ambito linguistico, geografico e antropologico in cui mi muovo appartiene a varie realtà sovrapposte. Il mio idioletto si richiama alla lingua di Lisciano Niccone, piccolo Comune agricolo, posto nell'angolo nord-ovest dell'Umbria, al confine con la Toscana e a soli dieci chilometri dal Lago Trasimeno. Da qui provengono i termini più conservativi, compresi quelli del mondo del lavoro.

Durante la preadolescenza mi sono trasferito a Perugia, in Borgo S. Antonio, a Porta Pesa, quartiere di

artigiani e operai. Qui ho acquisito quanto so di Perugino urbano. Mi sono poi spostato verso il Centro, in via della Viola, dove ho passato la giovinezza.

Le esperienze di lavoro mi hanno portato a stretto contatto col territorio magionese, dove ho insegnato per un decennio, appassionandomi al dialetto parlato dagli studenti e dalle rispettive famiglie. Ma ho anche operato a Mugnano, a Torgiano e a Ponte Felcino, all'immediata periferia del capoluogo.

L'abitudine di girare col blocco notes in tasca mi ha consentito di accumulare nel tempo una vasta raccolta di voci e di espressioni idiomatiche in uso diversi anni fa, permettendomi però anche di censire i neologismi più recenti.

Oltre a svolgere il lavoro di insegnante, a Ponte Felcino ho avuto la fortuna di incontrare la compagna della mia vita. Ma ho anche acquisito parecchi amici, tra i quali i redattori del periodico "Il Ponte", rivista che tanta attenzione riserva da sempre al dialetto, seguendo le indicazioni del suo mitico fondatore, monsignor Gino Vicarelli. Il "prete viaggiatore", pionieristicamente attratto dal dialetto, pubblicava "La posta de Ntognino", seguitissima rubrica in vernacolo.

In ognuno di questi ambienti ho trovato informatori generosi e disponibili a collaborare alle mie ricerche.

Durante gli otto anni del dottorato svolto alla Facoltà di Lettere e Filosofia, presso l'Istituto di Filologia Classica, è avvenuta la conoscenza col dialettologo Giovanni Moretti. La circostanza mi ha fornito un robusto incentivo allo sviluppo di ulteriori interessi intorno alla nostra lingua locale.

All'epoca, la dialettologia quasi non esisteva e Morretti era considerato poco più che un "originale", in ragione delle sue ricerche sul campo, che spiazzavano molti accigliati esponenti del mondo accademico. Il suo monumentale *Vocabolario del dialetto di Magione* (1973) resta un'opera insuperata, con la quale è sempre istruttivo confrontarsi.

Altra fonte autorevole è lo scrittore magionese-bolzanino Ennio Cricco, traduttore di Dante, di Boccaccio e Machiavelli, oltre che poeta in proprio. Le nostre conversazioni telefoniche mi aprono sempre orizzonti cognitivi di alto livello.

Da ultimo, l'amicizia con l'attore, regista e scrittore magionese Gian Franco Zampetti, depositario di un vasto sapere lessicale ed etnologico, mi fornisce *input* di raro interesse.

Stimoli linguistici importanti mi sono venuti, e mi vengono, da amici come Walter Pilini, che mi tempesta di *àzzichi* (sollecitazioni), ma anche da parte di tanti studiosi (Ornero Fillanti, Antonio Batinti, Ruggero Orfei), oltre che da autori che partecipano all'Officina del Dialetto, laboratorio di creatività dell'Accademia del Dónca.

Questa fortunata istituzione, nata a salvaguardia dell'integrità della lingua perugina, fu fondata da Pilini e da me nel 2006, col supporto dell'assessore alla Cultura del Comune di Perugia, Andrea Cernicchi. Ora è divenuta una realtà che raccoglie consensi e produce cultura. Prova ne siano i numerosi volumi antologici da noi editati, ma anche quelli individualmente pubblicati da tanti nostri iscritti, per i tipi di Morlacchi Editore, sotto la mia curatela.

La frequentazione di autori in lingua perugina – dai grandi del passato a quelli della contemporaneità – mi fornisce continuamente ulteriori spunti.

La personale devozione da me nutrita per l'opera di Claudio Spinelli (al quale decisi convintamente di dedicare il precedente lavoro) mi induce a piacevoli riflessioni intorno a lemmi ed espressioni tipiche della peruginità che non si debbono perdere, in quanto patrimonio irrinunciabile della civiltà del Grifo.

Le etimologie sono, da sempre, la mia grande passione. La conoscenza delle lingue classiche mi facilita nel ripercorrere la storia di tanti termini in lingua perugina. Senza contare le sollecitazioni provenienti da amici, come Alessandro Della Torre, che mi prospettano ipotesi originali, spesso accolte con entusiasmo e lessicalmente verificate.

Mi corre l'obbligo di precisare che il piacere dell'etimologia non muove da esibizionismo erudito, quanto piuttosto dal desiderio di dimostrare come nel dialetto, fondamentalmente conservatore, sia frequentemente rintracciabile una matrice colta. Atteggiamento ben diverso da quello di quanti ne evidenziano la povertà o da coloro che, strumentalmente, ne rivendicano la primazia per scopi politici o demagogici. Insomma, non il dialetto usato come strumento di esclusione o di mera conservazione, ma piuttosto considerato come elemento inclusivo, creativo e dinamico. *Aperto*: per dirla col grande concittadino Aldo Capitini.

L'autore

Nota editoriale

L'*impostazione di questi Nuovi Frammenti è la stessa dell'opera precedente. Alle cento schede fanno seguito i tre indici: rispettivamente il lemmario, le espressioni idiomatiche e l'elenco delle matrici latine.*

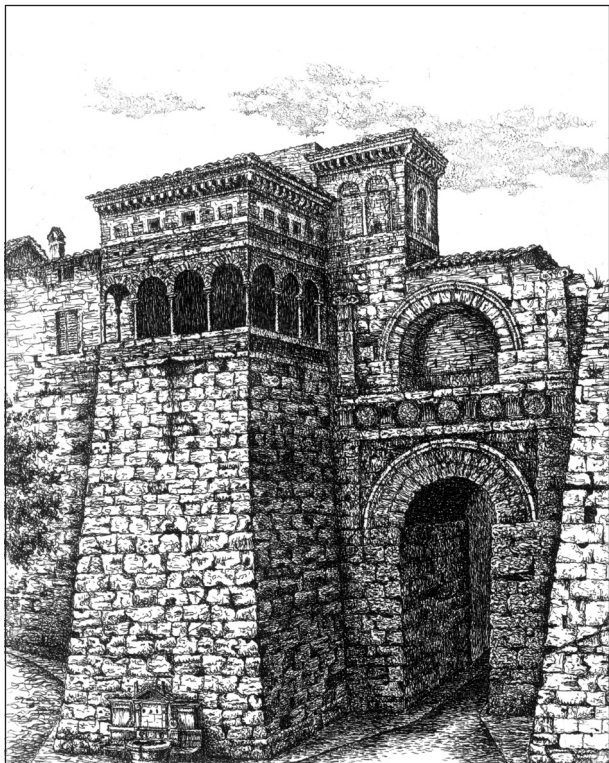
*Queste ultime, seguendo il consiglio di Walter Pili-
ni, sono state arricchite del percorso che porta al lemma
dialettale. Tale sezione del lavoro costituisce un unicum
nell'attuale produzione lessicografica.*

*Gli indici sono inclusivi dei termini contenuti nel
primo volume, anche perché la loro consistenza numerica
può lasciar intravedere un abbozzo di dizionario della lin-
gua perugina. Le espressioni sono riportate nelle varianti
urbane e/o rurali, a seconda della situazione in cui sono
state registrate. Qualcuna, peraltro, è consapevolmente
ripetuta, ma in contesti diversi.*

*Si è proceduto ad un'ulteriore semplificazione della
trascrizione grafica. Oltre all'eliminazione di molti segni
diacritici non essenziali, come gli apostrofi, sono stati ri-
dotti gli accenti, facendo credito al lettore del possesso di*

una corretta pronuncia dei fondamentali fonemi perugini. È stata notevolmente sfrondata anche l'ipercorrezione, relativa alla gran parte delle parole piane.

S.A.



Arco Etrusco.

1.

Una tipica espressione perugina, A COLL TORTO, si rifà in modo diretto alla lingua latina, nella quale esiste appunto la forma OBTORTO COLLO. La formula idiomatica discende da COLLUM TORQUERE, che significa “girare il collo” e che in questo caso vale precisamente “di malavoglia”. Evidentemente, l’origine che richiama l’espressione è quella del gesto di una persona che fa buon viso a cattivo gioco e che può solo accettare l’evento sgradito.

Invece l’espressione minacciosa TE TORCO L COLLO significa “ti strozzo”. TE TRONCO L COLLO vale “ti rompo l’osso del collo”. Si sente anche TE TIRO L COLLO COME TA NA GALINA, con evidente richiamo all’uccisione del pennuto da allevamento.

N COLLO significa “in braccio” e si riferisce abitualmente all’atteggiamento affettuoso e protettivo nei confronti dei bambini. O BA (/MA), PIJEME N COLLO, è la frase che si sentono dire il padre o la madre da parte di un figlio stanco, che è pigro o non ce la fa più a camminare. L’origine del detto richiama la presa con le braccia che il piccolo effettua intorno al collo del genitore.

Di persona che è lo zimbello della gente si dice che è il BARZ(E)LÒTTO DE TUTTI. In riferimento a un bambino pagliaccio, che fa o dice spiritosaggini, si esclama È L BARZ(E)LÒTTO DE CASA!, per indicare che il piccolo gioca

a fare il buffone fra il divertimento complice dei suoi cari. L'origine del lemma è da legare a BARZELLETTA, in dialetto BARZ(E)LÉTTA.

BARZO/BARBO è il pesce barbio (*Cyprinus barbus*) ampiamente diffuso al Trasimeno e nei fiumi. Metaforicamente il termine indica il membro maschile (le cui similitudini spaziano dagli animali d'acqua ai volatili). In questo senso, ARMÉTTE L BARZO significa "fare all'amore" (come se si trattasse di "rimettere" una bestia nella stalla). Il termine BARZOTTO si riferisce ad uno stato di incompleta erezione. Usatissimi sinonimi sono RINTARNACHITO ("rattrappito") e ALUMACATO ("floscio"), che si richiama palesemente alla lumaca. Altro termine che indica l'attrezzo virile è BATÒCCHIO, riferito in origine al atacchio della campana. La similitudine si regge sulla somiglianza morfologica dei due oggetti. L'origine della parola sta nel termine tardo-latino BATTUACULUM, che si lega al verbo BATTUO ("battere, pestare"). L'atto della penetrazione veniva visto come l'agitarsi del atacchio nella cavità bronzea della campana.

Lo STUCCHIO è la pianta dell'acero campestre (o testucchio o loppio) al quale si lega la vite che lo usa come sostegno. Per questo è anche definito L MARITO D LA VITE. Lo STUCCHIO è anche lo stucco, da cui l'espressione CE SO ARMASTO DE STUCCHIO, per dire "sbalordito, impietrito".

L'espressione idiomatica A STUCCO vale invece a *forfait* ed è formula usata per la compra-vendita di beni senza misurazione, ma considerata in blocco. Il verbo STUCCÀ significa "nauseare" e si usa per alimenti troppo dolci che possono disturbare, risultando stucchevoli. Un prodotto dolciastro si dice STUCCOSO.

2.

Per significare che le cose sono andate a buon/cattivo fine, si usa la formula À DITT BENE/MALE. Nel male si usa anche À DITTO SCARÓGNA. Quando non c'è stato modo di far andare le cose per il verso desiderato, si dice N C È STAT CRISTO D ARMEDIAALLA / N C(E) FURON MADONNE, espressioni nelle quali si evoca la forza protettrice della divinità che può però essere impotente davanti a un superiore destino avverso. Espressione più volgare è N CE FU N CAZZO DA FA.

A indicare che non si farebbe qualcosa per nessuna ragione al mondo, si usa la formula MANC SI VIEN GIÙ CRISTO. Cadere a terra rovinosamente si dice FA N CRISTO. Nel caso di un'esagerazione da non credere si dice MANC CRISTO L ZA, come nell'esempio ÉN PRESO PIÙ BBÒTTE CHE MANC CRISTO L ZA. Di persona grande si dice È N CRIST D OMO/DE DONNA.

Un'ostinazione irremovibile si apostrofa con la formula QUANN À PRESO CRIST PI PIEDI, A DA ESSE N QUÉLA MANIERA.

Quando si è ingerito un cibo indigeribile si dice che ARMANE NTÓL CENT(O)PÈLLE, prendendo come riferimento lo stomaco dei ruminanti. Il CENT(O)PÈLLE è infatti l'òmaso, ossia il terzo ventricolo dei ruminanti in cui si compie la vera digestione.

CIABATTONE può indicare lo schiaffo sonoro, dato con la mano aperta a ciabatta. Si definisce però CIABATTONE anche chi ha i piedi grossi e mal fatti. L'espressione designa anche chi fa le cose a casaccio. Sinonimo è CIOND(O)LONE che denota il trascurato, il disordinato.

Il termine CORPO non indica l'intero organismo, ma segnatamente la pancia. ME DÒLE L CORPO dà il senso di un dolore intestinale. MÉTTESE A CORPISÓTTA/O significa "stare bocconi". Un consiglio dato a chi avvertiva dolori di pancia era MÉTTETE A CORPISÓTTA/O!

A CORPILÒDLA vale "supino".

Ò FATT NA CORPA(/È)TA DE... significa "ho fatto una scorpacciata di...".

La risposta volgare a chi si lamentava eccessivamente (e spesso fintamente) di avere mal di pancia consisteva in una filastrocca che ci ha suggerito Ennio Cricco, scrittore in lingua perugino-magionese: QUAN TE DÒLE L CORPO, VA NTL ORTO / FA NÓ STRONZO TORTO TORTO / DÀJE M MOSCO TLA CIMA / È LA MÈJO MEDDECINA. Come si intuisce, non si intendeva incoraggiare la coprofagia, ma solo smascherare un'evidente simulazione.

3.

(A)CIMÀ è termine usato in senso proprio e metaforico. Dal punto di vista letterale significa “fare la cima”, come nell’espressione FA (/FÈ) LA MÉTA TA L PAJAIÒ / PAJÈÒ che vale “completare la cima del pagliaio”. Altrove significa “tagliare la cima”, come nella forma ACIMÀ L TABACCO (“tagliare la punta alla pianta del tabacco”). Legato al concetto di movimento, il verbo significa “raggiungere la cima” di un colle, la sommità di un percorso.

In senso figurato vuol dire “completare”, come nell’esempio fornito dal poeta dialettale Gian Paolo Migliarini: Ò CIMATO LE MI OTT ORE, per comunicare di essere giunto al termine della giornata lavorativa.

Di bambini insopportabilmente lamentosi si dice LÀSSOL FA: RIDERÀ QUANN È SPOSO/A.

Il verbo NCIABORDÌ significa “intontire/stordire”, come nella frase J Ò DAT NA GIARDA CHE L Ò NCIABORDITO. Chi si sveglia un po’ strano dice ÒGGE SO MEZZO NCIABORDITO (/LOCCO).

Qualcuno in preda al sonno viene invece definito NCICULITO (da CICULO = cuculo, animale dall’espressione notoriamente poco intelligente).

In riferimento a uomo o donna di cui non si sa dove si trovi o cosa stia facendo, si dice SO N CAZZ E LU/LIA!

Si ricorre ancora al termine che designa il membro maschile in espressioni indicanti arrabbiatura o disprezzo come (CHE) CAZZO NE SO! a significare mancata conoscenza di una circostanza. QUILLO FA I CAZZI SUI indica qualcuno che bada ai propri interessi. Per chiamarsi fuori da problemi e responsabilità che non si vogliono condividere, si dice ÈN CAZZI CHE M ME RIGUÀRDONO (“sono faccende a me estranee”). Ironicamente, rivolti a qualcuno che deve cavarsela da solo, si esclama CAZZI SUI/TUI! (“rogne sue/tue”).

In senso dispregiativo, parlando di un oggetto che non funziona perfettamente o non risponde alle proprie esigenze, si sente STÓ CAZZO DE MÀCHINA! (“questo accidenti di macchina!”).

Per significare che ci si trova in una situazione difficile o disperata, l'esclamazione è M BEL CAZZO DE LAVO-RO! (“proprio una circostanza complicata!”).

A proposito di qualcuno che è un tipo strano, si commenta È N CAZZACCIO! Di cosa che si concluderà prevedibilmente in modo negativo si dice È N AFFARACCIO!

Talvolta, il dispregiativo è solo apparente, come nelle espressioni È N INGEGNACCIO (per dire “un genio”) o L MI COMPARACCIO (“il mio intimo amico”). FREGHETTACCIO è un giovane inaffidabile.

4.

Per smentire il diffuso pregiudizio inerente la “grezzaggine” (rozzezza) del dialetto perugino, si consideri il modo diretto in cui l’espressione idiomatica di senso metaforico VIEN ÓLTRA CH T ACÒM(E)DO si richiami direttamente alla lingua latina. Il modo di dire ha un evidente significato minaccioso, intendendo dichiarare all’interlocutore: “Vieni qua che ti sistemo / ti concio per le feste”. Che equivale all’espressione minatoria TE SGUASTO (“ti faccio a pezzi”).

VENI/VENITE ULTRA (“vieni/venite oltre”) è diventato VIÉN/NITE ÓLTRA, mentre ACÒM(E)DO proviene da verbo latino ACCOMMODO (“accomodare, aggiustare”).

Il verbo ACOM(E)DÈ vale letteralmente “accomodare” ed esiste anche nella variante con la doppia “m”: ACOMM(E)DÈ. La prima persona del presente indicativo suona pure ACUMÌDO. In generale, il valore è quello di “aggiustare qualcosa che è rotto”, come un attrezzo agricolo, un utensile di uso quotidiano, un giocattolo. In questo senso, un’aggiustata si definisce ACOMEDÈTA. Il sostantivo ACOMEDÈTA, riferito ad una bella ragazza, significa “aggiustatina”, con esplicito riferimento (promessa/minaccia?) ad una prestazione sessuale ad alto rendimento. Si dice infatti SI M ACÀPITI TRA LE MÈNE, TE DO N ACOMEDÈTA/AGIUSTÈTA.

Per minacciare invece un maschio si dice T FO N CULO COME M PAJÒLO/NA STACCIA, utensili dalle dimensioni molto generose, che avvalorano la gravità dell'intimidazione.

Ma sono anche numerosi i valori traslati. Uno, ad esempio, in analogia all'italiano, si riferisce all'accomodamento come "transazione", mediazione tra due posizioni contrastanti: PRIMA ÒN LITIGHÈTO (/S ÈNNO ARMAGNÈTI CUMM I CHÈNI), MA DÓPPO S ÈNNO ACUMIDÈTI ("Prima si sono azzannati come i cani, ma poi sono venuti ad un accomodamento/si sono messi d'accordo").

Il concetto di "litigare selvaggiamente" è reso con espressioni tratte dall'osservazione del comportamento animale. Pertanto si usa sia ARMAGNASSE CUMM I CHÈNI che la forma CUMM I MAJÈLI. La fame spingeva infatti queste bestie ad aggredirsi tra loro per un pezzo di carne o per il pastone. Sono anche noti episodi in cui i maiali affamati abbiano aggredito, e divorato, persino dei bambini che non si potevano difendere.

Metaforicamente, una madre molto arrabbiata poteva dire al figlio I T Ò FATTO E I T ARMAGNO ("Io t'ho fatto e io ti rimangio"), come minaccia di un trattamento molto severo.

A chi si comporta in modo irragionevole si rivolge tuttora la forma E CHE TE SÈ ARMAGNÈTO L CERVELLO?

Arrabbiarsi oltre misura, senza poter far nulla per mediare una situazione compromessa, si dice ancora ME SO ARMAGNÈD DA LA RABBIA, MA N CI Ò POLZÙ FFÈ GGNÈNTE ("Mi sono roso il fegato dalla rabbia, ma non ho potuto farci niente").

5.

ARCAVÈ significa “togliere, cavare”. In riferimento alla riesumazione si dice ARCAVÈ I MORTI. Un altro significato comune è quello di “inventare”. In tal senso si sente TU N ARCAVI UNA AL GIORNO, per significare “ogni giorno dici una grossa bugia”. O meglio TU L ARCAVI DE SOTT(O) TERRA, sottintendendo “le bugie” (nel senso di “inventarne di cotte e di crude”). Così una chiacchiera inventata si definisce ARCAVATINA. Affibbiare un epiteto, spesso offensivo, si dice ARCAVÈ N SOPRANNOME.

Rivolti a qualcuno che va in giro con una bella ragazza, si dice ironicamente (e con un velo d'invidia) ARCÀV(E)LO!, nel senso di tirar fuori l'arnese, al termine dell'atto sessuale, per evitare il concepimento. Ma l'espressione può anche suonare come un invito a non eccedere nella passione, pena un certo indebolimento fisico. Altro sfottò divertente consiste nella battuta MÀGNECE L PANE! (“mangiaci il pane”) per invitare il fortunato a rifuggire dagli abusi sessuali, notoriamente debilitanti.

SPUNTO, come participio passato del verbo “spuntare” (ossia “perdere la punta”) si usa nella formula L ÀBISE È SPUNTO (“la matita è spuntata”). Nell'espressione PIÈ DE SPUNTO c'è invece il significato di “inacidire” e la si usa per il vino di bassa gradazione che, specie nella

stagione estiva, va in aceto. Riferito ad una donna, significa che sta rischiando di non sposarsi, se non si sbriga a farlo all'età giusta.

PÀCCOLA, spesso al plurale PÀCCOLE/PÀQQ(U)ELE, indica la cispa degli occhi o la caccola indurita nelle narici. A chi finge di non vedere si dice CHE C È LE PÀQQ(U)ELE N TI OCCHI?

PAQQ(U)OLOSO significa dunque “cisposo”. Togliere le caccole dalle narici si dice SCASÈ (“traslocare”) come metafora del cambiare posto alle schifose secrezioni. Sinonimo è SCACCOLÈ. SCACCOLONE è il maleducato che compie simili operazioni. SCATIZZÈ/SCATUZZÈ si riferisce sia all'infilare le dita nel naso che all'operazione di ravvivare il fuoco, movendo la legna e la brace con un ferretto.

L'abitudine di sputare era un tempo diffusa, tanto che nei locali pubblici c'erano le sputacchiere e si vedevano cartelli con la scritta “Vietato sputare per terra”, anche allo scopo di evitare il propagarsi della tubercolosi. Lo sputacchio in perugino si chiama SCA(TA)RACCHIO e il verbo corrispondente è SCA(TA)RACCHIÈ. Quando c'è una forte componente catarrosa, si dice SCATARLÈ/SCATARRÈ.

6.

In lingua perugina DORMÌ ARUNCINATO significa “riposare male, afflitto da cattivi pensieri”. La matrice latina è riconducibile al verbo ADUNCINARE (“afferrare con uncini”) e al nome UNCINUS. È evidente il senso di “stare in ansia, riposare scomodamente”. Si può dormire con le gambe “aruncinate”, ossia “raggomitolato”, anche per via del freddo. Un abito si definisce ARUNCINATO quando è sgualcito. Una persona è ARUNCINATA quando l’artrosi la piega in due. Un tempo si “aruncinava” il filo di ferro per appiccare, spesso alle travi della cucina, l’uva da lasciar passire per preparare il vin santo. RUNCIJO o RUNCIJÓNE è l’uncino al quale si appendeva il prosciutto a stagionare (oltre che per difenderlo dall’attacco dei topi). AVÉ L BRACCINO A RUNCIJÓNE/RONCHETTO (quest’ultimo termine designa la roncola) – e si sente anche AVÉ L BRACCINO CORTO – significa “essere avaro”. Ossia non dare niente agli altri e tirare tutto verso di sé.

L’espressione SICUTÈRA significa “mancanza di cambiamento” ed è la traduzione del latino SICUT ERAT (“così com’era”).

La STRAVÈRIA è la “matteria” e si riferisce ai movimenti inconsulti di testa fatti dai pazzi. FÈ LE STRAVÈRIE vale “dare in escandescenze”.

STRAPINASSE significa “stremarsi, ammazzarsi di lavo-

ro”. A STRAPINÓNI vuol dire “con grande fatica”. Forma analoga è A STRAGINÓNI, che fa riferimento al trascinarsi (verbo TRAGINÈ = “trascinare”, dal latino TRAHERE).

STRATÈ significa “stendere a terra” e viene dal modo supino (STRATUM) del verbo latino STERNO (= “stendere”). ÈN TROVATO NA STRATÈTA DE FÓNGHI significa “abbiamo trovato una distesa di funghi”. STRATASSE significa “sdraiarsi, riposarsi”, in letto o per terra. VÒJ GI A FAMME NA STRATÈTA SUPPE L LETTO significa “voglio andare a fare un riposino”. A STRATÓNE significa “carponi”.

A STRAVENTO e CONTR VENTO (dal latino EXTRA VENTUM e CONTRA VENTUM) significano rispettivamente “nel senso del vento” e “contro vento”. Detto di origine latina è CERCA DE N PISCÈ CONTR VENTO (NOLI MINGERE CONTRA VENTUM) per i prevedibili effetti.

(A)RÈGGE significa “reggere”, tenere in mano qualcosa. Tipica l’espressione ARÈGG(E)ME L LUME, per significare “fare luce”. La stessa forma si usa, in senso ironico o offensivo, nei confronti di chi fa il ruffiano in una situazione amorosa, ma al posto di LUME si dice MÓQUOLO (=moccolo). Come in italiano, l’espressione ha senso metaforico, per cui N T AREGGO significa “non ti sopporto”.

È riferita agli ubriachi la formula ARÈGG(E)ME CH I T ARÈGGO, cioè “reggimi che ti reggo”. L’espressione si richiama in tutta evidenza alla difficoltà di tenersi in piedi e alla necessità di sorreggersi l’un l’altro per non cadere. Nel modo di dire è implicito l’esito negativo, ossia il timore di una probabile caduta.

Più in generale, la formula indica la volontà di cimentarsi in un’operazione superiore alle proprie forze.